

Pace Comiso, un punto centrale ma non esclusivo

Ritengo opportuno raccogliere l'invito di Umberto De Giovanni a un dibattito sul movimento per la pace in Italia; e questo in primo luogo perché sono convinto che con la quarta conferenza End di Amsterdam e l'assemblea nazionale di Roma di questa estate si sia chiusa una fase della storia del movimento e che non si possa affrontare quella nuova con i parametri di quella precedente.

È indubbio che sul piano strategico-militare l'installazione dei missili a Comiso abbia rappresentato una battuta d'arresto per il movimento che aveva fatto della centralità di Comiso il cardine della propria azione politica. E que-

stimo è un punto su cui è necessario interrogarsi e discutere, serenamente ma produttivamente: «centralità» non deve essere confusa con «esclusività» o peggio con «ossessione». Questa posizione, che pure è sostenuta da diversi pacifisti, mi sembra errata sotto due profili: dal punto di vista strategico, cioè significherebbe non capire che lo sviluppo quantitativo e qualitativo degli armamenti nucleari delle due superpotenze relativizza il ruolo strategico del Cruise (basta pensare all'importanza attribuita ai progetti Sdi e Eureka). Ma soprattutto dal punto di vista politico-culturale riproporre Comiso come l'unico, o il principale, obiettivo di una politica ignorare e svalutare il pa-

trimonio di elaborazione politica accumulato in questi anni che ci hanno visto alle prese con problemi come quello del rapporto Nord/Sud, le alternative di difesa, il problema dei diritti umani e dell'autodeterminazione dei popoli ad ogni latitudine del globo. È stata questa consapevolezza della complessità e dell'ampiezza del problema che ha fatto del movimento per la pace italiano un movimento politico, capace cioè di elaborare una ipotesi politica alternativa alla logica dei blocchi e una cultura di rinnovamento all'interno della stessa sinistra italiana.

È vero, come sostiene De Giovanni, che oggi si stenta ad individuare un simbolo intorno al quale ricucire rapporti (e qui rientra dalla finestra il problema dell'organizzazione che avevamo buttato dalla porta e che non è affatto un problema secondario, dal momento che, come è stato dimostrato ad Amsterdam, i movimenti del Nord Europa che si sono dati una solida struttura organizzativa sono riusciti a rimontare i loro ritardi culturali e politici), ed è vero anche che oggi non siamo più in grado di riempire le piazze e quindi di fare opinione, ma questi non sono i nostri obiettivi primari, né possiamo sperare che ci venga sempre offerta una occasione di mobilitazione. Dobbiamo invece, a mio parere, ricominciare a fare politica, aprirci nuovi spazi nella società italiana,

sviluppare il dibattito sui temi della pace all'interno delle istituzioni, siano esse partiti, Chiese, sindacati, enti locali o Parlamenti.

È infatti questo il pericolo più grande, cioè quello di rinchiuderci nelle nostre «parrocchie», di ripetere le stesse cose fra di noi, convinti di essere le avanguardie di masse sterminate. Il timore di essere assorbiti dalla logica del partito e delle istituzioni (legittimo, ma da superare in positivo) ci ha fatto tagliare i ponti con forze vitali della società italiana che potevano fornire elementi di arricchimento culturale e politico. È impensabile in questa sede poter esaurire il problema del rapporto tra partiti e movimenti, ma certo, sotto questo profilo, l'Assemblea nazionale di Roma di luglio è indicativa di quanto i problemi rimossi si ingigantiscono col tempo: ha avuto la meglio infatti l'isolazionismo avanguardista, cioè la posizione di chi, in nome di una presunta purezza idealistica, rinuncia a fare politica e a tentare di rilanciare un movimento unitario sulla base di un consenso generale sulle grandi linee e nel rispetto della diversità.

Il motivo della spaccatura a Roma (per quanto solo un pretesto) la dice lunga su questo punto: il documento finale proposto (e non approvato) conteneva a mio parere un grande passo in avanti politico sulla questione dei blocchi e della Nato in particolare; cioè si ipotizzava un «iter» politicamente praticabile per il superamento dei blocchi, il de-allineamento inteso come serie di passi concreti e coraggiosi di distensione, opposizione a politiche e azioni aggressive della Nato, in prospettiva di un completo non-allineamento. Ora, chi ha voluto vedere in questo un cedimento alle posizioni del Pci su tale argomento, riproponendo in termini più articolati ma sostanzialmente identici il vecchio slogan «fuori l'Italia dalla Nato, fuori la Nato dall'Italia», non ha capito che questa posizione era un terreno politicamente avanzato su cui poter trovare un vasto consenso e la possibilità di elaborare proposte politiche concrete su cui far ripartire il movimento. Io credo che non serva in Italia un movimento largamente minoritario e quindi scollato dalla realtà sociale e politica, magari portatore di istanze estremamente radicali in cui si riconoscono solo le «200 avanguardie» credo che serva molto di più un movimento ampio e variegato ma capace, mediante analisi stringenti e traducibili politicamente, di suscitare dibattito all'interno delle istituzioni, per poter costituire un vasto fronte pacifista in grado di poter agire concretamente e fornire una garanzia di intervento continuato, non «carnice», su questi argomenti.

Simone Siliani
redattore di «Testimonianze»

INCHIESTA / Vita e problemi di Ivan durante Gorbaciov: la popolazione - 4

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Una delle più importanti e vistose «sproporzioni» che il pianificatore sovietico dovrà correggere da qui al Duemila è quella della distribuzione delle forze lavorative. Nonostante qualche segno parziale di inversione delle tendenze, rimane la sostanza del problema: le popolazioni della zona europea dell'Unione Sovietica (Russia, Ucraina, Bielorussia oltre alle tre Repubbliche baltiche) crescono assai poco, molto meno comunque di quanto non avvenga in tutte le Repubbliche asiatiche meridionali. Con due effetti ulteriori collaterali e oltremodo importanti: che le popolazioni che crescono di numero hanno quasi tutte un elevato tasso di stanzialità, cioè tendono a rimanere dove sono nate, mentre quelle che non crescono più, o crescono pochissimo, sono tradizionalmente le stesse che hanno un'elevata mobilità territoriale. Sono i russi, gli ucraini, i bielorussiani — in gran parte — ad aver civilizzato la Siberia. Sono ancora loro, in prevalenza, a costituire il nerbo della industrializzazione delle zone del paese più difficili, più invivibili per il freddo e per le condizioni ambientali.

Il quadro non sarebbe completo senza aggiungere alcune cifre assolutamente impressionanti. Il quinquennio che sta per finire (1981-1985) ha visto l'ingresso tra le forze lavorative del paese di circa tre milioni di persone in più (circa 600.000 persone l'anno). Lo scorso quinquennio l'immissione di nuove forze lavorative fu di tredici milioni (circa 2.600.000 persone l'anno, in media). Che cosa è successo? Una cosa largamente prevista da tempo dagli studiosi della popolazione: gli anni 80 costituiscono un «buco demografico». Le terribili perdite della seconda guerra mondiale, i venti milioni di morti di allora, con un tragica catena di conseguenze umane, le difficoltà postbelliche, la solitudine di milioni di donne provocarono una caduta verticale della natalità. I giovani in età lavorativa che risultano in difetto sono i figli mancati di quella generazione falciata dalla guerra. Se si guarda poi alla composizione, per nazionalità e per Repubbliche, di quei 600.000 giovani che sono arrivati in media ogni anno, in questi ultimi cinque anni, a rimpolpare le forze lavorative, ci si accorge che i quattro quinti provengono proprio dalle Repubbliche asiatiche, le più «stanziali», appunto. In altri termini, la loro utilizzabilità sull'intero territorio sovietico è attualmente molto bassa.

Non sono le forze lavoro che vanno dove è necessario, ma sono i capitali che devono andare dove c'è la forza lavoro. E la formula, semplice in apparenza, nasconde una miriade di problemi tutt'altro che risolti. Se si prende la lente d'ingrandimento e si va a vedere più da vicino, si scopre, ad esempio, che c'è un'altra contraddizione. Repubbliche come la Kirghizia, la Turkmenia, il Tagikistan, l'Uzbekistan dispongono di mano d'opera generica in eccesso, mentre difettano di mano d'opera specializzata e qualificata. Ne deriva che programmi di rapida industrializzazione di quelle regioni, già in atto da tempo, devono scontare un'importazione di forze lavorative con caratteristiche adatte. Cioè da altre regioni e Repubbliche, proprio dai punti dove c'è già carenza di mano d'opera. Numerose ricerche sociologiche condotte in tutte le Repubbliche dell'Asia centrale dimostrano che laggiù non solo non sono



Il «buco» demografico degli anni 80 e la non mobilità nelle regioni meridionali squilibrano le forze-lavoro. Come si tenta di rimediare

I venti volte che compongono il «mosaic» della popolazione sovietica: una foto scattata a Mosca e, in alto, un vecchio in un bazar di Samarcanda

Se il tagiko esce dalla «famiglia asiatica»



problemi in tutta la loro portata. Le autorità locali e, soprattutto, quelle centrali che hanno sotto l'occhio il quadro globale, sanno bene che il riequilibrio territoriale delle forze lavorative non può essere affidato a processi spontanei. Senza l'apporto di una specifica strategia «acceleratrice» i primi effetti sensibili sui comportamenti sociologici delle popolazioni dell'Asia centrale sarebbero avvertibili non prima della metà del prossimo secolo. Troppo tardi, evidentemente. Le necessità di soluzione stanno tutte al di qua del crinale dell'anno Duemila. Di qui l'interesse di certi esperimenti in corso tendenti ad esaminare le possibilità di mobilità territoriale e gli in-

rimanere a lavorare stabilmente nella fabbrica era legittimo. Il risultato si presenta come doppiamente soddisfacente, almeno nell'immediato. Infatti, esso ha consentito di preparare professionalmente un cospicuo numero di quadri tagiki (quelli che sono poi tornati in patria) e, nello stesso tempo, ha realizzato un piccolo modello di redistribuzione territoriale della mano d'opera. Non meno interessante è però l'analisi effettuata sui comportamenti delle famiglie. Al momento della decisione di andare a studiare fuori casa, il 62 per cento delle famiglie si è pronunciato decisamente contro la scelta del giovane. E, alla fine del periodo di apprendistato, il 50 per cento dei genitori insisteva per un «ritorno a casa». Appare evidente che la «famiglia asiatica» costituisce un potente elemento di freno.

L'indagine ha potuto mostrare anche che opinioni tradizionali, persistenze culturali delle antiche forme di organizzazione produttiva e di vita sociale, sono tanto più forti quanto più le famiglie vivono in villaggi contadini lontani dai centri urbani. Qui, molto più che altrove, i figli rimangono al villaggio indipendentemente dalla loro età. Nello stesso tempo, emerge anche una certa ragione di carattere economico a motivare i comportamenti sociali. Ad esempio, nel 65 per cento dei casi di netta opposizione alla partenza dei figli, ci si imbatte in coppie di genitori che hanno sei figli o più e, altro dato di rilievo, nel 54,7 per cento dei casi, in famiglie con reddito mensile pro-capite inferiore a cinquanta rubli. Dove l'economia sussidiaria rappresenta una realtà molto consistente, è chiaro che l'ipotesi della perdita di due braccia in grado di lavorare nell'appezzamento privato viene vista in termini ostili.

Per quelli che «restano fuori», l'indagine ha comunque mostrato che — salvo caso (il 5 per cento del totale), specie ragazze, che si sono sposati con persone del luogo — i problemi di ambientamento non sono finiti con quella scelta di permanenza. I rapporti sociali non risultano sempre agevoli, le condizioni climatiche incidono seriamente sulla resistenza di molti. Esiste, cioè, un fenomeno di «ritorno» scaglionato nel tempo, la cui portata è ancora da valutare e su cui agiscono anche potenti fattori culturali e linguistici. Da qui i consigli alle autorità ad aiutare gli emigrati interni a non perdere del tutto i legami psicologici con la madrepatria; a favorire la diffusione di informazioni (attraverso giornali e riviste, «tours» di gruppi artistici tagiki, visite organizzate di parenti) sulla vita delle comunità d'origine. Tutto ciò, a quanto pare, aiuta i giovani a sopportare la lontananza dalle abitudini dell'infanzia.

Ma anche per «quelli che tornano a casa», in qualche senso lo sradicamento è avvenuto ugualmente. Molti di loro partono contadini e tornano cittadini. Le professioni acquisite saranno in gran parte esercitabili solo nei centri urbani e non più comunque nel villaggio d'origine. Questo è solo un accenno ai processi di enormi dimensioni che ancora devono avvenire nell'Unione Sovietica di oggi e dell'immediato futuro. Gestirli in assenza di conflitti sociali, mentre l'intero paese sta per affrontare una brusca accelerazione economica, non appare impresa agevole.

Per non essere complici del furore razziale scatenato a Pretoria

Caro direttore,

quello che ci si può aspettare dal governo americano nei confronti del razzismo genocida del signor Botha non può differenziarsi granché dai propositi di Israele nei riguardi dei palestinesi.

Sono realtà emblematiche (fra le altre) a obbedire a una comune e malvagia filosofia di servizio, che ricevono avalli e sostegni internazionali religiosi e politici, volte a incubare e sviluppare progetti che non lasciano dubbi.

Chi non esprime la sua decisa condanna per la violenza omicida che il furore razziale di Pretoria ha scatenato contro le popolazioni inermi del Sudafrica, dove un nero guadagna la quarta parte di un bianco per lo stesso lavoro, ne condivide moventi e responsabilità, diventando a sua volta complice morale e macabro sostenitore. Quella del comunismo eversivo e sovversivo è una favola per sciocchi e un'alibi mostruoso per canaglie colonialiste, come in Centro America.

L'indulgenza con la quale l'Inghilterra e Stati Uniti trattano all'Onu la violenza omicida dell'apartheid, la consueta indecisione e il nicodemismo dei nostri governanti verso il terrorismo segregazionista dei Botha, esprimono ancora una volta tutta la gravità delle nostre partecipazioni internazionali.

N. BAZZURRO
(Genova)

Se gli stessi infortuni fossero capitati ai russi...

Caro Unità,

in questi giorni occorre una certa determinazione per riuscire a scovare fra la stampa «indipendente» qualche notizia, anche solo di agenzia, sui recenti, ripetuti guasti alla navetta americana «Challenger».

Facilissimo invece immaginare la vastità, l'collocazione e ironica natura dei commenti, per esempio del Corriere, se gli stessi infortuni fossero capitati ai russi.

PIERO CELERI
(Milano)

«I miei figli sono sani, lavorano, amano la natura e vanno a caccia...»

Caro direttore,

sono un sindacalista di 52 anni e con 36 licenze di caccia. Ora la Lega per l'abolizione della caccia ha chiesto ai sindaci di 46 località del Lazio, particolarmente interessate dal fenomeno turistico, di sospendere la prima apertura della caccia, quella, per intenderci, che si fa da appostamento fisso e senza cane, solo alla selvaggina migratoria e per cinque o sei giornate in tutto. La loro richiesta è motivata dall'esigenza di tutelare l'incolumità di gitanii e turisti che, in pieno periodo di vacanza, corrono il rischio di essere colpiti dai cacciatori in agguato con conseguenze anche mortali.

Ma come possono dire tali idiozie? E ancora peggio: ma come queste idiozie possono essere recepite dai giornali?

Le drammatiche statistiche che gli anticacciatori invocano si riferiscono ad tre o quattro incidenti mortali di un'intera stagione venatoria. E le vittime sono — cosa che dovrebbe fare piacere agli anticacciatori — solo i cacciatori. Gestirli in assenza di conflitti sociali, mentre l'intero paese sta per affrontare una brusca accelerazione economica, non appare impresa agevole.

Giulietto Chiesa

LETTERE ALL'UNITA'

Medici che hanno più anni di Mosè e giovani laureati senza lavoro

Caro direttore,

il scrivo in riferimento alla lettera pubblicata il 30-7 sul pensionamento dei medici di famiglia ultrasettantenni e sui medici disoccupati.

Sembra incredibile, ma quasi nessuno parla o scrive sulla drammatica situazione di decine di migliaia di medici totalmente disoccupati (per la preclusione iniziata da cinque anni di tutti i possibili sbocchi di lavoro, convenzioni con le Usl, guardie mediche, ecc.) con l'aggiunta che essi non risultano tali poiché non possono neppure iscriversi alle liste per l'occupazione, essendo iscritti all'Ordine dei medici.

Così tutto è demandato all'Ordine, agli organismi sindacali di categoria, al governo, alle Regioni, i quali si guardano bene dall'affrontare l'angustiosa situazione in cui si trovano questi disgraziati, molti dei quali laureati da tanto tempo. Perché tutti i dirigenti di Ordini, sindacati, ecc., sono totalmente impegnati a difendere gli interessi di quei medici con molti capelli bianchi, stracarichi di lavoro e di palanche.

Assistiamo inerti al fatto di cronaca (ma sono tanti) pubblicato dal giornale lo stesso giorno e nella stessa pagina della lettera citata, del giovane operato ferito nella caduta dalla bicicletta il quale, dopo aver girovagato per quasi tutti gli ospedali della regione e rifiutato da tutti per mancanza di medici, è stato mandato a casa con il consiglio di non farsi male i giorni festivi o presfestivi.

Penso che il nostro Partito dovrebbe contribuire con decisione a risolvere questi problemi che colpiscono i cittadini più bisognosi, i quali si trovano in difficoltà con la nostra assistenza sanitaria perché un adeguato numero di medici di famiglia ha più anni di Mosè, altri hanno troppi convenzionati, mentre i medici ospedalieri dovrebbero decidersi a scegliere — o come privato, o il pubblico, o i convenzionamenti con le Usl. Questo permetterebbe un lavoro più equamente distribuito e si potrebbe collocare nelle strutture di base questi giovani medici, che tra l'altro sono altamente specializzati perché è da anni che vengono utilizzati quasi a tempo pieno negli ospedali, senza riscuotere una lira e senza prospettiva per il domani.

Scusatelo il sfogo di un padre di una laureata in Medicina con 110 e lode, e da 3 anni totalmente disoccupata.

LUIGI ANICHINI
(Firenze)

Verso il disimpegno? No, si sta discutendo e ognuno dice la sua

Caro direttore,

finalmente comincio a leggere sull'Unità, nella rubrica «Lettere», il pensiero di compagni che, se non sbaglio, non mi sembrano molto in linea con l'impostazione generale del giornale e del Partito. Condivido e faccio mie le preoccupazioni del compagno V. Marco Nesci di Genova (l'Unità del 1/8/85) circa i rapporti tra noi e i socialisti.

Non capisco questo intendersi di certi compagni dirigenti nel rapporto preferenziale con i socialisti. Il voler spingere oltre il dovuto la base verso certe convergenze potrebbe spingere qualcuno, se non ad atti di rottura, certamente verso il disimpegno. Qualcuno non cerchi di far ingoiare agli iscritti «rospi» che non potrebbe ingoiare.

RAFFAELE GIORDANO
(del direttivo sezione Pci di Maglie - Lecce)

«Fare come la Spd? Prego, ma non con me»

Caro Unità,

sono una giovane iscritta che si sta avvicinando alla militanza politica con l'ideale e per l'ideale di una società veramente rinnovata e diversa.

Non sono d'accordo con quanto dice Veca nell'intervista del 3 agosto intitolata «Veca migliore e riforme».

Secondo me l'origine dei problemi delle società capitaliste dell'Europa occidentale non è da cercare in una qualche disfunzione del mercato, per cui il Pci ed altre forze di sinistra debbano adempiere alla funzione di «emendare con la democrazia i guai del mercato». Ora i guai del mercato non sono un fenomeno di eccezione, e i guasti che esso produce non sono incidenti di percorso, bensì l'effetto della sua tendenza che porta alla accumulazione di capitale nelle mani di pochi privati, i quali, in virtù del potere materiale posseduto, rendono vana qualsiasi concezione di democrazia intesa come insieme di regole formali. Forse non c'è molto chiaro che il problema della nostra società non è il piccolo commerciante o il piccolo imprenditore che possono essere molto efficienti grazie anche alla necessità di mercato, ma il capitalismo monopolista che spreca, evade le tasse, sfugge al controllo democratico ed è una mina vagante per il «capitalismo dal volto umano» (siamo tornati alle illusioni e all'ottimismo dell'illuminismo?); ma non solo, è un pericolo per la democrazia e per la pace. Dare la colpa dei nostri problemi al mercato è molto riduttivo ed un programma di rinnovamento ai minimi termini è quello che ci offre Veca: è come dare la bastonata al carico anziché all'asino. Insomma, se vogliamo fare la fine della Spd che si fa comprare come tutti gli altri partiti tedeschi dai grandi monopoli di tipo Flick, pur di rimanere al potere a «regolare» le disfunzioni del mercato, prego, ma non con me. Il problema è la proprietà privata sui mezzi di produzione, la premessa su cui si basa l'impianto del mercato e delle sue regole.

PAOLA MEMMOLO
(Sappada - Belluno)

Un'«obiezione fiscale» anche per la Rai-Tv

Caro direttore,

pur trovando molto stimolante il dibattito aperto nel nostro Partito sulle questioni della «trasformazione», del «superamento» o del «miglioramento» della società capitalistica e su altre questioni teoriche fondamentali, trovo che poco spazio sia dato nel dibattito a come affrontare in concreto alcuni nodi importanti della nostra strategia e della crisi del Paese.

Vorrei che il dibattito fosse più «calato» su questioni tipo il disarmo, il lavoro, la giustizia fiscale, la salute e cosa fare in concreto per «migliorare» la situazione.

Penso poi che nel Partito debbano essere prese più in considerazione proposte come quella dell'obiezione fiscale come risposta, parziale sì, ma concreta e civile contro le spese militari in Italia e nel mondo. Molti compagni non conoscono questa proposta ed è un vero peccato.

Per affrontare concretamente la questione dell'informazione in Italia e in particolare quella televisiva, io credo ci si debba comportare in maniera analoga all'obiezione fiscale. E mi sento di avanzare questa proposta. Anziché «non pagare il canone» che significherebbe fare della disubbidienza «inutile» (vedi evasori fiscali) con rischi annessi, propongo che si versino i soldi del canone su un fondo speciale destinato ai familiari dei giornalisti colpiti (Giuseppe Fava, Walter Tobagi, ecc.) o improvvisamente scomparsi (Emmanuel Rocco, ecc.); o destinato a favorire, attraverso borse di studio, stages, ecc. la crescita di una più democratica informazione in Italia. Tale fondo dovrà essere gestito da un Comitato eletto dai giornalisti stessi di tutta Italia e controllato dal Parlamento. È una proposta ancora informale ma concreta che spero sia sostenuta e realizzata presto.

LUCIANO NATTINO
(Asti)

Posta per Klava

Signor direttore,

vorrei corrispondere con i giovani italiani e poiché per favore pubblicare il mio indirizzo nel vostro giornale.

Adesso mi presento. Sono una giovane polacca. Ho 20 anni. Mi interessa la vostra cultura ed il vostro folclore (la musica ed i vestimenti popolari). Mi piacciono i viaggi, il montagna e le mare. Collezione le cartoline illustrate.

KLAVA FLOVCZAK
(ul. Stodolniana 4 m 1 99-120 Piztek - Polonia)

in atto consistenti processi spontanei di migrazione verso le altre Repubbliche dell'Urss, ma che lo stesso processo di urbanizzazione (passaggio dalla campagna alla città, all'interno ogni singola Repubblica), già ben conosciuto nelle regioni più evolute industrialmente, si sviluppa a ritmi assai lenti, pressoché impercettibili.

Valga un dato relativo al Tagikistan: nel 1982 il 51,7 per cento dei giovani che hanno terminato la scuola dell'obbligo (dieci anni di studio) hanno interrotto gli studi e sono andati a lavorare. La maggior parte di loro nelle attività domestiche (donne) e nelle «aziende sussidiarie private» (cioè gli appezzamenti agricoli familiari). Dei restanti, il 21,4 per cento ha continuato la formazione professionale nei cosiddetti «Ptu» (Professionali-Tekhnicheskoe Učilišce) — che sono in pratica scuole direttamente legate a imprese produttive, dove l'insegnamento è fortemente mescolato con l'apprendistato professionale; mentre solo il 26,4 per cento ha continuato gli studi veri e propri negli istituti d'istruzione superiore. La maggioranza, insomma, torna al villaggio e non è interessata allo sviluppo della sua formazione professionale. Lontani retaggi che continuano ad agire potentemente. La storia delle Repubbliche «musulmane» dell'Urss ha visto spettacolari progressi modernizzatori durante il periodo post-rivoluzionario. Spesso perfino gli insegnanti nelle scuole secondarie superiori devono venire da altre Repubbliche perché, ad esempio, di tagiki di uzbeki non ce ne sono abbastanza.

Ci siamo soffermati a lungo sulle premesse, perché fosse possibile misurare i



Per non essere complici del furore razziale scatenato a Pretoria

Caro direttore,

quello che ci si può aspettare dal governo americano nei confronti del razzismo genocida del signor Botha non può differenziarsi granché dai propositi di Israele nei riguardi dei palestinesi.

Sono realtà emblematiche (fra le altre) a obbedire a una comune e malvagia filosofia di servizio, che ricevono avalli e sostegni internazionali religiosi e politici, volte a incubare e sviluppare progetti che non lasciano dubbi.

Chi non esprime la sua decisa condanna per la violenza omicida che il furore razziale di Pretoria ha scatenato contro le popolazioni inermi del Sudafrica, dove un nero guadagna la quarta parte di un bianco per lo stesso lavoro, ne condivide moventi e responsabilità, diventando a sua volta complice morale e macabro sostenitore. Quella del comunismo eversivo e sovversivo è una favola per sciocchi e un'alibi mostruoso per canaglie colonialiste, come in Centro America.

L'indulgenza con la quale l'Inghilterra e Stati Uniti trattano all'Onu la violenza omicida dell'apartheid, la consueta indecisione e il nicodemismo dei nostri governanti verso il terrorismo segregazionista dei Botha, esprimono ancora una volta tutta la gravità delle nostre partecipazioni internazionali.

N. BAZZURRO
(Genova)

Se gli stessi infortuni fossero capitati ai russi...

Caro Unità,

in questi giorni occorre una certa determinazione per riuscire a scovare fra la stampa «indipendente» qualche notizia, anche solo di agenzia, sui recenti, ripetuti guasti alla navetta americana «Challenger».

Facilissimo invece immaginare la vastità, l'collocazione e ironica natura dei commenti, per esempio del Corriere, se gli stessi infortuni fossero capitati ai russi.

PIERO CELERI
(Milano)

«I miei figli sono sani, lavorano, amano la natura e vanno a caccia...»

Caro direttore,

sono un sindacalista di 52 anni e con 36 licenze di caccia. Ora la Lega per l'abolizione della caccia ha chiesto ai sindaci di 46 località del Lazio, particolarmente interessate dal fenomeno turistico, di sospendere la prima apertura della caccia, quella, per intenderci, che si fa da appostamento fisso e senza cane, solo alla selvaggina migratoria e per cinque o sei giornate in tutto. La loro richiesta è motivata dall'esigenza di tutelare l'incolumità di gitanii e turisti che, in pieno periodo di vacanza, corrono il rischio di essere colpiti dai cacciatori in agguato con conseguenze anche mortali.

Ma come possono dire tali idiozie? E ancora peggio: ma come queste idiozie possono essere recepite dai giornali?

Le drammatiche statistiche che gli anticacciatori invocano si riferiscono ad tre o quattro incidenti mortali di un'intera stagione venatoria. E le vittime sono — cosa che dovrebbe fare piacere agli anticacciatori — solo i cacciatori. Gestirli in assenza di conflitti sociali, mentre l'intero paese sta per affrontare una brusca accelerazione economica, non appare impresa agevole.

Giulietto Chiesa